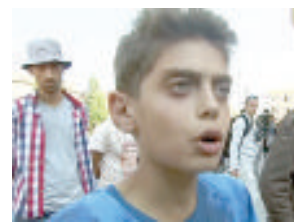




IGOR ZEHL/CTK/AP

Un 13enne siriano

«Fermate la guerra
e non verremo»

«Fermate la guerra in Siria, per favore. Fermatela adesso e noi non verremo in Europa». È un 13enne siriano, con disarmante lucidità, a spiegare come fermare l'esodo dei profughi verso l'Europa. Il ragazzino è fuggito con la sorella dalla città di Daraa e approdato a Budapest insieme con altre migliaia di rifugiati.

Anche i bimbi

Una poliziotta della Repubblica ceca nella stazione di Breclav, al confine con l'Austria, segna le sigle di vagone e treno di provenienza sul braccio di un bimbo siriano

Spagna

Una barca con 40 migranti a bordo è arrivata su una spiaggia dell'isola di Gran Canaria. Le Canarie erano lungo una rotta molto usata circa 10 anni fa dai migranti che dall'Africa tentavano di raggiungere l'Europa

Grecia

Un centro di coordinamento per il flusso dei rifugiati, il miglioramento delle condizioni nei centri di accoglienza e l'accelerazione delle procedure di identificazione. Sono le misure immediate annunciate dalla Grecia per affrontare l'emergenza

Austria

Ventiquattro profughi afgani sono stati salvati dalla polizia austriaca nel corso di un controllo a bordo di un camion. Il conducente è stato arrestato. L'Austria ha rafforzato le ispezioni dopo il ritrovamento di un tir con 71 cadaveri a bordo

Numeri a penna sulla pelle dei rifugiati

Nella Repubblica Ceca la polizia segna sul braccio dei profughi il treno di provenienza. Berlino chiede all'Italia controlli al Brennero. Treni bloccati nel tunnel sotto la Manica

GIORDANO STABILE

Una scritta a pennarello. Lettere e cifre per indicare vagone e treno di arrivo. Un segno in inchiostro blu, un marchio, una pessima idea che copre di vergogna la polizia ferroviaria della stazione di Breclav, piccola città della Repubblica Ceca al confine con l'Austria.

È successo ieri, nel cuore della Mitteleuropa, a poche centinaia di chilometri dalla maggior parte dei lager nazisti della Seconda guerra mondiale: centinaia di profughi che stanno attraversando in treno mezzo continente, alla ricerca di un approdo in Germania o nei Paesi nordici, sono stati segnati così, una forma rudimentale di identificazione che ha fatto indignare i sopravvissuti ai campi di sterminio.

«Sono stati marchiati come fossero bestiame al macello - è insorto Renzo Gattegna, presidente della Comunità ebraiche italiane -. Ed è solo l'ultimo di una serie di inquietanti accadi-

menti, in un'Europa sempre più fragile e incapace di affrontare le sfide». Dopo le cariche e i la-crimogeni di martedì alle stazioni Palyaudvar e Keleti a Budapest, ora il fiume di profughi che attraversato la Grecia e i Balcani sta cercando un via di passaggio nella Repubblica Ceca.

Praga, al di là dell'insensibilità mostrata con la «marchiatura» ha però assunto una posizione morbida sui profughi siriani e ha fatto sapere che non arresterà quelli in viaggio per la Germania. A Budapest invece resta la linea dura: «Un biglietto del treno non sostituisce le norme europee», ha ribadito il portavoce del governo Zoltan Kovacs. Duemila siriani erano ancora, ieri a tarda sera, bloccati e accampati alla stazione di Keleti, provati e insofferenti, in attesa di passare.

Le norme europee, da Schengen ai regolamenti di Dublino, scricchiolano. La Germania ora guida il fronte delle colombe, ma ha chiesto all'Italia di intensificare i controlli al Brennero, senza sospendere il trattato. «Misur-

2000

a Budapest
Rifugiati
siriani ancora
bloccati
alla stazione
di Keleti nella
capitale
ungherese
Il governo
non vuole
concedere
loro il diritto
di passare

ra temporanea», subito applicata, per dare tempo alla Baviera di «riorganizzarsi» e dare asilo alle centinaia di rifugiati in arrivo ogni giorno.

Berlino, ha detto il ministro dell'Interno Thomas de Maizière, è pronta a «cambiamenti anche costituzionali» per permettere l'integrazione più rapida dei migranti. Anche l'Italia dovrà cambiare qualcosa. La Corte di giustizia europea, da Lussemburgo, ha condannato Roma per le cifre «sproporzionate», da 80 a 200 euro, che i migranti devono pagare in cambio del permesso di soggiorno. Una forma di «discriminazione».

E in Siria l'Isis avanza

Chi non ha ancora il permesso di soggiorno, affronta altri drammi. A Calais, un'altra frontiera interna europea che sta per esplodere, centinaia di migranti si sono messi in marcia nel tunnel sotto la Manica. Quattro treni sono rimasti bloccati. Uno è stato preso d'assalto. La compagnia del tunnel è stata

115

mila
Profughi
che hanno
attraversato
la Serbia
nei primi otto
mesi del 2015
e si sono
riversati in
Ungheria,
Austria
e Repubblica
Ceca

costretta a togliere la corrente, per evitare che i migranti saliti sul tetto morissero fulminati. Un treno è rimasto bloccato, senza più aria condizionata e temperature insopportabili: «La gente non riusciva a respirare, ha cercato di rompere i vetri dei finestrini», ha raccontato una passeggera. I recenti accordi fra Parigi e Londra per gestire in comune l'emergenza non sembrano funzionare.

Il governo britannico è sotto pressione per i numeri record di arrivi, oltre 330 mila in un anno. L'opinione pubblica è favorevole a una chiusura delle frontiere, anche se i laburisti spingono perché Londra accolga almeno 10 mila siriani. «Accogliere più rifugiati siriani - ha replicato ieri il premier David Cameron in un'intervista tv - non è la soluzione. Bisogna portare la pace in Siria». Auspicio utopico, con le notizie che arrivano dagli attivisti siriani a Damasco. L'Isis ha conquistato «il sobborgo di Al Qadam», è a soli 8 chilometri dal centro storico.

Le cifre che cancellano anche i nostri nomi

ELENA LOEWENTHAL

Non è un assedio né un'invasione: è come se l'Europa fosse diventata da un giorno all'altro un alveare di porte. Chiuse e aperte da una drammatica girandola di paure e speranze. Treni fermi nel tunnel sotto la Manica per non travolgere decine di vite migranti a piedi. Bilancio quotidiano di barconi affondati, questa volta al largo della Turchia. La stazione di Budapest ancora chiusa ai profughi. Controlli serrati al Brennero.

In questo paesaggio continentale la scena sicuramente più inquietante ha luogo a Breclav, una cittadina della Repubblica Ceca al confine con l'Austria. In altre parole, al cuore della Mitteleuropa.

Qui, scesi dai treni, i migranti sono stati marchiati con numeri sulla pelle. Adulti e bambini. Quel numero sta sul braccio, ed è vero che non è un tatuaggio ma un tratto di pennarello. Ed è anche vero che non è l'anticamera del campo di sterminio e del forno crematorio. Però saperlo lì, scritto sulla pelle di esseri umani che sono diventati una sequenza di cifre, fa davvero tanta impressione.

Le storie non si ripetono mai eguali a se stesse: saperne cogliere le differenze è un imperativo morale perché altrimenti tutto si banalizza dentro la comoda cornice della ripetitività. Parlare di un «nuovo Auschwitz» fa un torto tanto alle vittime di ieri quanto a quelle di



IGOR ZEHL/CTK/AP

oggi, che hanno diritto di sentire la loro storia chiamata con un nome tutto suo. Non lo abbiamo ancora trovato, un nome alla storia dei milioni di persone in fuga da luoghi del mondo ormai invivibili. Lo troveremo, prima o poi, cacciando via con la ragionevolezza e il sentimento, con la buona politica, tutta la paura che questo flusso migratorio ci incute. Forse fa così pa-

ura proprio perché ci mette davanti a qualcosa di ignoto - il futuro nostro e loro - ma anche perché questa realtà non è del tutto nuova, scava nel profondo di un Dna storico ineludibile: in un passato vicino o lontano siamo stati tutti dei migranti.

Ma per noi che viviamo sicuri nelle nostre tiepide case, rubando le parole a Primo Levi, questi scenari restano una

Sulla mano
Un altro
profugo
segnalato
attraverso
cifre e numeri
a pennarello
nella stazione
di Breclav,
Repubblica
Ceca

malinconia ringhiosa, uno strazio momentaneo urlato dentro la confortevole cornice del social network, finché non ci troviamo davanti la scena di Breclav. Perché toccare la carne è tutta un'altra cosa.

E non si tratta di minimizzare la portata di un problema epocale, per questo Vecchio Continente che ne ha già passate tante. Provare orrore al pensiero che nel cuore d'Europa degli esseri umani siano di nuovo marchiati (di nuovo perché è già successo anche se è un'altra storia) non significa liquidare la complessità della questione migranti.

Perché toccare la carne vuol dire negare quello che siamo noi, oltre che quello che sono loro. Negare quello che siamo diventati dopo millenni di storia, fatica, sofferenze, miriadi di vittime. Toccare la carne con un numero scritto sul braccio cancella anche il nostro nome, oltre che quello dei migranti.

Loewenthal@tin.it